

La crisi nel Golfo

Sotto il palazzo di Saddam

Nella Baghdad in festa code per il pane

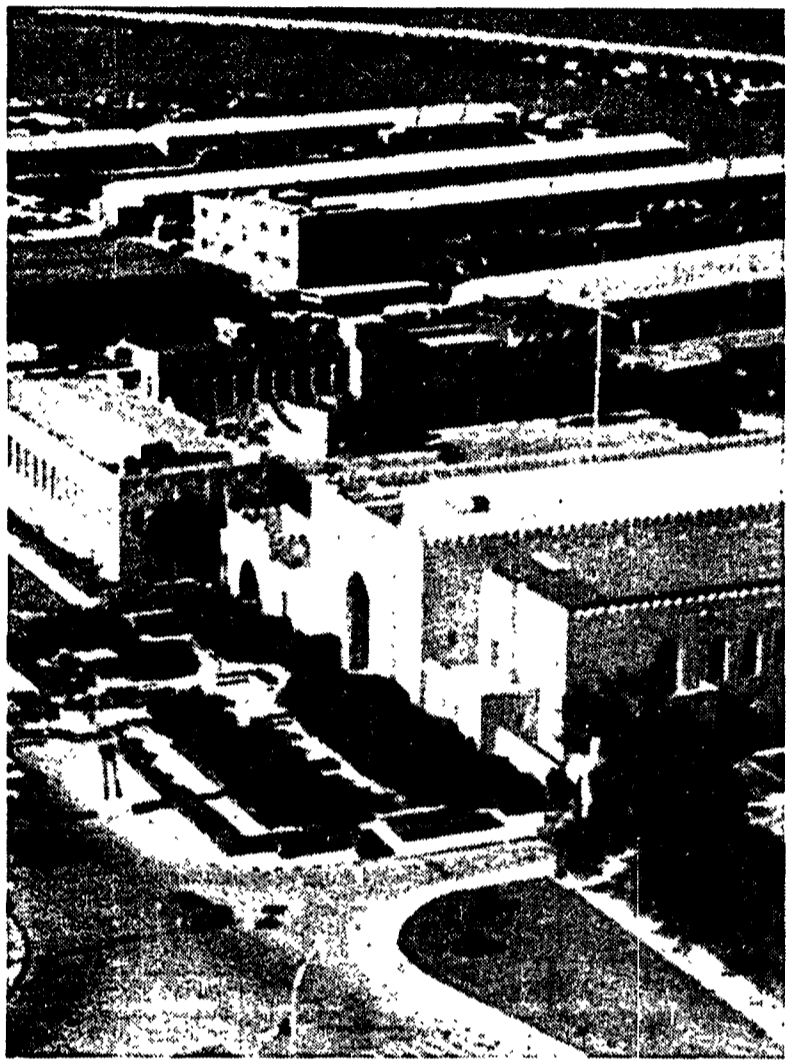
Un gruppo di 19 italiani, donne e bambini, è arrivato ieri pomeriggio dall'Irak in Giordania mentre un'altra signora ha raggiunto Amman con un volo da Baghdad e quattro donne hanno lasciato Mossul. Si teme che sette nostri connazionali possano essere stati «deportati». Saddam Hussein ha dichiarato «d'essere pronto al dialogo con gli Usa» accennando ad un piano di sistemazione per il Kuwait.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BAGHDAD. Stanno tornando in Italia. Finalmente l'odissea di questa «maledetta estate» finisce per il gruppetto di ragazze che erano in transito nell'aeroporto di Kuwait City la notte del 1° agosto e lì rimaste intrappolate dagli sconvolgimenti successi qualche ora dopo. Sospiro di sollievo anche per i familiari della ditta Tpl che hanno preso posto anche loro nel pulmino affittato dall'ambasciata italiana. La signora Camor, moglie del caposcala dell'Alitalia, ha invece trovato posto ieri pomeriggio sul jumbo dell'Iraq Airways diretto ad Amman e altre 4 donne residenti a Mossul hanno ottenuto il visto di espatrio. In totale 24 italiani, dunque, ieri sono stati di fatto «riscattati» dal governo iracheno. Una buona notizia, non c'è dubbio, che contribuirà a dare un po' di serenità a qualche famiglia di casa nostra. Ma eccone, subito dopo, un'altra di segno completamente opposto. Sette italiani sono misteriosamente scomparsi. Fino a qualche giorno fa erano agli «arresti domiciliari» all'hotel Sas di Kuwait City. Poi non se ne è saputo più nulla. Probabilmente sono stati portati assieme agli inglesi all'hotel Al-Mansur (un posto davvero «off limits» per tutti). Basti pensare che il corpo diplomatico occidentale non vi può entrare) di Baghdad, da dove poi i britannici furono prelevati per essere portati a fare da «scudo umano» nei siti strategici di Saddam: campi petroliferi o basi militari. I nostri connazionali hanno fatto lo stesso percorso degli inglesi? È probabile, anche se l'ambasciata italiana raccomanda ancora grande cautela. Ma chi sono questi italiani? Uno è l'ingegner Vittorio Tollardo, dipendente della ditta Brown Boveri. Gli altri sono cinque uomini (un manager, due dipendenti di una ditta e due turisti) e una turista, Fiorella Malacarne. La nostra missione diplomatica, comunque, ha attivato tutti i contatti possibili per cercare di capire quale sorta sia toccata loro. È possibile, anche, che siano finiti, liberi, in un'altra città dell'Irak da dove non possono comunicare.

Adesso tocca agli altri 36 italiani, che sono stati «graziosi» dal regime di Baghdad, riassaporare, nei prossimi giorni, la prospettiva di tornarsene in

Due pezzi di artiglieria presidiano il quartier generale del dittatore iracheno Soldati ad ogni angolo delle strade Per i viveri lunghe file davanti ai negozi



Spettrale Kuwait City Solo squadre di soldati

DAL NOSTRO INVIATO

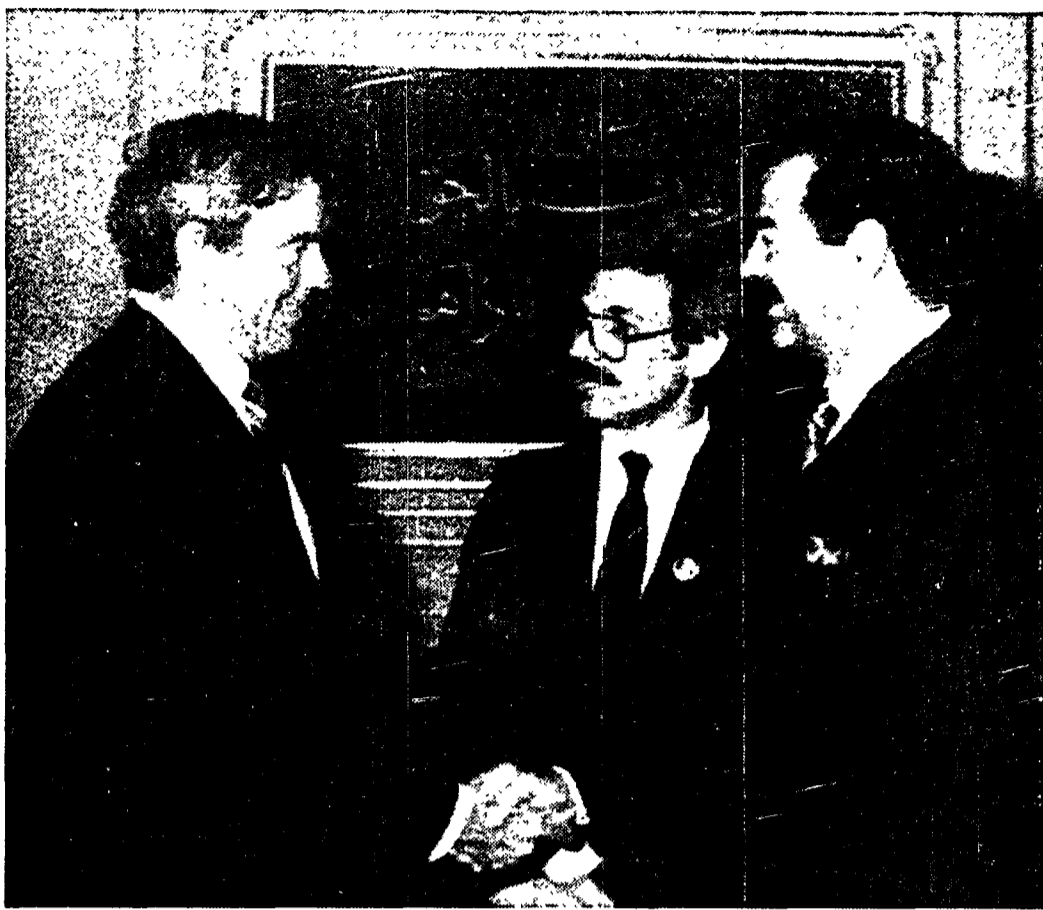
BAGHDAD. Il cartellone degli orari dell'aeroporto è ancora fermo ai voli della mattina di quel fatidico e terribile 2 agosto. Una città fantasma, totalmente spettrale. Disinzioni da per tutto. La battaglia è stata più dura di quello che si potesse immaginare.

Ecco Kuwait City come appare ai primissimi giornalisti occidentali che sono arrivati nella capitale dell'Emirato con un aereo dell'Iraq Airways offerto dal governo di Baghdad al reverendo Jesse Jackson in missione di pace in Irak e nel Medio Oriente. È stato un viaggio lampo quello dell'ex candidato alla Casa Bianca che l'altro giorno si è incontrato con il presidente iracheno Saddam Hussein, ma sufficiente per raccogliere impressioni e valutazioni. Ha visto l'ambasciatore americano che è sceso dalla sua balenaria in calzoncini ed ha fatto un rapidissimo giro della città.

Pochissimi gli uffici che sono aperti. Il controllo militare è, dappertutto, ferreo. Ad ogni an-

golo di strada compaiono camionette e checkpoint. Evidentemente la resistenza popolare kuwaitiana non è stata ancora debellata del tutto. Dai grandi buchi che si aprono in tantissime case del centro e dei palazzi sventrati della «downtown» si capisce subito che il blitz del 2 agosto non è stato affatto indolore. Le ultime cifre parlano di un bilancio che potrebbe aggirarsi tra le 700 e le 1000 vittime. Le rare persone in giro non hanno assolutamente voglia di parlare. Come va? «Non lo vede» dice un ragazzo con la sua bella e immacolata tunicca bianca continuando dritto per la sua strada.

Intanto squadre di soldati e di operai iracheni sono all'opera per cambiare le insegne delle vie e tutto il sistema di circolazione stradale. Ma questo è solamente la punta di un iceberg. Da Baghdad, infatti, sono stati inviati tutti i grandi dirigenti dei ministeri per «omogeneizzare» il modello amministrativo dell'ex emirato a quello iracheno. □ M.M.



Saddam si è dichiarato «pronto al dialogo con gli Stati Uniti d'America» rispondendo ad una domanda del notissimo giornalista ha detto che se all'Irak «venisse fatta una proposta intelligente di rivedere i confini del Kuwait» il governo sarebbe pronto a discuterla. In sostanza Hussein ha lasciato capire che se la zona petrolifera di Rumelia e le due isolette davanti all'ex emirato di Baghdad potessero essere «di proprietà» dell'Irak, e che in tal modo darebbero al Kuwait quello sbocco al mare necessario dopo la volontaria perdita dello Shatt el Arab in conseguenza della pace del 15 agosto con l'Iran, allora le cose cambierebbero. Il capo assoluto dell'Irak ha fatto balenare, nel caso in cui le cose vadano come vuole lui, l'idea di una certa «autonomia amministrativa» per il Kuwait. Che significa? Visto con i nostri occhi potrebbe significare una specie di provincia autonoma o regione speciale. Questo è il massimo,

insomma, che Saddam Hussein sta offrendo all'Occidente. Certo, è sensazione comune presso gli ambienti diplomatici di qui, che Perez de Cuellar non ha l'autorità per cambiare i deliberati dell'Onu che vogliono lo sgombero immediato delle truppe di Baghdad dal territorio kuwaitiano. Lui dovrà essere, al momento, solamente il «notario» dei documenti delle Nazioni Unite. Ma potrebbe prendere atto delle novità che vengono dall'Irak e riportarle all'Onu e al Consiglio di sicurezza per tentare una possibile, anche se difficile, mediazione.

Naturalmente Saddam ha cercato di ammantare la sua nuova linea politico-diplomatica con la consueta parata di propaganda e demagogia. «Dio è con noi mentre Bush ha il diavolo dalla sua parte» ha ripetuto Dan Rather. E per essere lui, il «salatone del Golfo» non è niente male. E poi ancora: «Se ci sarà la guerra l'Irak ne uscirà vittorioso mentre l'Ame-

rica non sarà più il numero uno del mondo, non sarà più la grande potenza di prima. Non vogliamo la guerra e non vogliamo neppure ciò che vuole il signor presidente degli Stati Uniti. Ormai l'opinione pubblica americana è dalla nostra parte». I due giornali di lingua araba, *Al Jumhuriya* e *l'organo del partito Baath Thawra* hanno fatto a gara ieri a spararle grosse. «Le forze aeree irachene sapranno come fare», «il signor Mubarak, presidente dell'Egitto, è solamente il portavoce del Pentagono», «gli ebrei americani chiedono a gran voce il ritorno del vecchio sistema oscurantista del Kuwait»: ecco alcuni dei titoli dei due quotidiani. Che riportano, tanto per fare un esempio, in bella evidenza e sotto una grande foto la dichiarazione degli operai dell'Ansaldo che si sono detti contrari all'invio delle due fregate italiane nel Golfo, senza che i due fogli in questione abbiano mai scritto che le navi italiane sono in navigazione nello stretto di Hormuz. Più moderato nei toni e nelle argomentazioni l'*organo di lingua inglese The Baghdad Observer*. E la cosa si capisce anche: in qualche modo è uno strumento controllato dal ministro degli Esteri Tariq Aziz.

È venerdì. E a Baghdad come in tutto il mondo musulmano tutto è fermo, o quasi. È il giorno di festa e di preghiera. Usciamo di nuovo per la città. Lungo Saadoun street, la via elegante, se così possiamo dire, di Baghdad, piena di negozi e di supermarket ci sono lunghe file per il pane. Ci fermiamo a conoscerne. Ma i militari di guardia non vogliono e cortesemente dopo qualche minuto ci costringono, noi e una troupe televisiva che stava filmando la scena, ad abbandonare il campo. Non prima, però, che ci siamo riforniti, a prezzi da capogiro, di sigarette amene e di una buona bottiglia di whisky. Siamo ora nella zona di Krada. Ed eccoci sotto il palazzo presidenziale di Saddam Hussein. Soldati dappertutto e

sulla sommità delle gigantesche colonne di ingresso, sembrano quelle di Babilonia, sono stati piazzati due pezzi di artiglieria antierea. «Si fermi un attimo» diciamo al tassista. «No, no, andiamo via di corsa di qua». Vecchi pullman scoppiettanti, stile anni Cinquanta, risalgono le strade del centro. Carichi di massenzie gettate alla rinfusa dentro e sopra, questi vecchi bus stanno portando verso la frontiera giordana i lavoratori di Sri Lanka e delle Filippine.

Arriviamo alla moschea di Abu Hanifa, una delle più importanti di Baghdad, che è l'una del pomeriggio. È il momento solenne della preghiera. Ci leviamo le scarpe ed entriamo. La moschea è stracolma. Gli uomini sono tutti rigorosamente vestiti con la tunica bianca mentre le donne, che entrano da un altro ingresso separato, sono fasciate da veli neri. Il muezzin sta facendo la sua orazione con il microfono in mano collocato su una balaustra. Si vedono molli ragazzini con le stampelle: sono i reduci della guerra con l'Iran. Appena fuori la moschea ci sono due mullah, preti, che volentieri rispondono alle nostre domande. Il muezzin parlerà anche della situazione attuale? «Certamente ma noi pregheremo solamente per la pace». E la cosiddetta vittoria? No, noi solamente per la pace. A noi dispiace che gli americani stiano calpestando i luoghi sacri dell'Islam. E in questo modo non si sono inimicati solamente il popolo iracheno ma i musulmani di tutto il mondo».

Oggi dovrebbe scattare il razionamento. Ogni cittadino potrà acquistare con appositi buoni-punto sei chili di farina al mese, un chilo e mezzo di riso, un chilo di zucchero, un etto di tè, mezzo chilo di olio da cucina, 480 grammi di detersivo, una saponetta. Ai bambini con meno di un anno verranno assegnati tre barattoli di latte in polvere al mese. Non mancano invece frutta e ortaggi.



In alto, l'incontro tra Saddam Hussein e il giornalista Rutherford per l'intervista alla Cbc. Sotto, il palazzo Al-Seif a Kuwait City. Accanto, una soldatessa americana

Se sanzioni e diplomazia non funzionano è tutto pronto per l'attacco Le rivelazioni del «Newsday» fatte «filtrare» dal Pentagono

Bush concede un mese di tempo

Bush dà da quattro a dieci settimane alla trattativa, poi gli Usa saranno pronti ad attaccare, fanno sapere dalla Casa Bianca al «Newsday» di New York. Arabia Saudita e Gran Bretagna spingono in questa direzione, rivela il «Washington Times». Ed è già pronta una lista di crimini di guerra a carico di Saddam Hussein con cui il blitz verrebbe giustificato sul piano del diritto internazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush aveva avuto l'altro giorno l'ennesimo lapsus, parlando di nuovi assetti mondiali «post-guerra». Voleva dire «post-guerra fredda», ha dovuto precisare il suo portavoce Popadiuk. Potrebbe essere un lapsus freudiano, perché in effetti guerra o non guerra nel Golfo è il dilemma che gli si pone concretamente in queste settimane. Dovrà decidere entro un

minimo di 4 e un massimo 10 settimane, da qui a novembre. E c'è chi dice che alla Casa Bianca a questo punto hanno poche speranze che la crisi si possa risolvere con un negoziato e attraverso la mediazione dell'Onu e sono pronti a sferrare un attacco contro le forze irachene, a puntare a quella che già viene prospettata come la loro «guerra dei 6 giorni» in Medio

oriente, un blitz massiccio, per risultati immediati. «Se Saddam Hussein non mostra una volontà seria di ritirarsi dal Kuwait da qui a 8, massimo 10 settimane, l'amministrazione è pronta a decidere l'uso delle forze armate per accrescere la pressione e «decidere ad andarsene», dice una fonte anonima ma «con conoscenza intima del pensiero dei militari americani» al quotidiano «newsday» di New York. Lo stesso che pochi giorni fa aveva fatto lo «coop» sulla proposta segreta di compromesso venuta da Baghdad a Bush. Per la prima volta, sia pure per la via contorta delle rivelazioni ad un quotidiano (peraltro tra i più autorevoli), viene indicata una data limite, una sorta di ultimatum per il tentativo di negoziato. «Se sanzioni e diplomazia non funzionano,

dice la stessa anonima fonte, gli Stati Uniti non stranno con le mani in mano».

Nella definizione della data limite entrano sia fattori militari che politici. Sul piano militare tutte le indiscrezioni, compresa quella di un funzionario che ha recentemente partecipato ai lavori nella «War-room» dell'Us Central Command a Tampa, in Florida, indicano che il «massimo di concentrazione di forze» necessario ad un blitz si avrà nel Golfo tra un mese. Quindi è improbabile che attacchino prima della fine di settembre, inizi di ottobre, a meno di incidenti inattesi. Sul piano politico devono dare un minimo di tempo agli sforzi diplomatici in atto, a cominciare da quello del segretario generale dell'Onu (ma anche alle iniziative arabe coordinate da re Hussein di Giordania.

Ora fanno sapere che il massimo che sono disposti a concedergli sono 10 settimane, cioè da qui a metà novembre.

Secondo un altro quotidiano, il «Washington Times», che ogni tanto le spara grosse ma lo fa sempre su una base effettiva grazie alle entrature nella Cia e nei servizi segreti americani (autentiche o depistanti che siano le fughe di notizie), una forte pressione su Bush perché si decida ad usare la forza e non si lasci trascinare in un prolungato surplace diplomatico verrebbe dalla Thatcher, dall'Arabia Saudita e da Israele.

«Non vi è dubbio che i Sauditi e gli Israeliani temono che gli Stati Uniti finiscano con l'accettare un compromesso che lascerebbe a Baghdad una tigre ferita ma non sconfitta», dice al quotidiano

di Washington una «fonte ben collocata». L'idea è che finirebbe con l'essere solo temporanea e carica di pericoli per il futuro qualsiasi soluzione che lasci intatte la forza convenzionale e chimica e le potenzialità missilistiche e nucleari dell'Irak.

La stessa fonte riferisce che oltre ai Sauditi - che in pubblico invece dicono diversamente e auspicano una solu-

zione negoziata - e alla Thatcher - che invece ha detto chiaro e tondo che non crede nella possibilità di negoziare con Saddam - per un blitz si sarebbero pronunciati la Turchia (che confina con l'Irak), gli Emirati, il Qatar, il Bahrein e l'Oman, oltre ovviamente all'emiro spodestato del Kuwait che teme di perdere definitivamente la possibilità del ritorno a Kuwait City lungo la strada del compro-

messo negoziato.

Se Bush dovesse orientarsi per una blitz-krieg tipo quella che si sono dimostrati capaci di condurre gli israeliani nella «guerra dei sei giorni», qualsiasi incidente (sul mare, alla frontiera tra Kuwait ed Arabia Saudita, sulla sorte degli ostaggi americani) potrebbe fornire il pretesto, in qualsiasi momento. Così come l'uccisione di un militare Usa fornì il pretesto all'invasione di Panama. Ma i legali della Casa Bianca e del Pentagono stanno già preparando un argomento che giustificerebbe sul piano del diritto internazionale l'intervento anche nel caso improbabile che non ci sia nessuna provocazione e nessun incidente di rilievo tale da fornire il pretesto.

Altre fonti anonime dell'amministrazione Bush hanno fatto sapere a «Los Ange-

les Times» che stanno preparando un dossier sui «crimini di guerra» di Saddam Hussein, tale da poter essere usato come compendio di capi di imputazione in un eventuale processo tipo Norimberga. Tra uso dei gas contro popolazioni inermi, uso degli ostaggi americani come «scudo vivente» e altre malfatte ce ne sarebbero abbastanza per l'impietosa del «macellaio di Baghdad». E abbastanza - questo è quel che interessa di più a Washington - per giustificare una «punizione» militare.

Resta da vedere se tutte queste fughe di notizie hanno lo scopo di premere su Saddam Hussein perché non pensi di potersela cavare tirando la corda del negoziato all'infinito, oppure possono davvero prevalere coloro che sono per tagliare la testa al toro, costi quel che costi.